

CIVICO MUSEO DELLA RISIERA DI SAN SABBA

La Risiera di San Sabba, l'insieme di edifici dello stabilimento per la pilatura* del riso, divenuto tristemente famoso per essere l'unico campo di sterminio sul territorio italiano, venne costruito nel 1913 nel quartiere periferico di San Sabba a Trieste. Gli edifici vennero requisiti e, con il nome di Stalag 339, utilizzati all'occupatore tedesco come campo di prigionia provvisorio per i militari italiani catturati dopo l'8 settembre 1943.

Dopo la costituzione della Repubblica fascista di Salò, questa cedette ai nazisti alcuni territori di frontiera, fra cui Fiume, Trieste e Udine col loro retroterra istriano e friulano. I nazisti vi stabilirono una propria amministrazione e li denominarono «Adriatisches Kuestenland». Verso la fine di ottobre, sempre del 1943, i tedeschi strutturarono la Risiera come *Polizeihaftlager* (letteralmente *campo di detenzione di polizia*), destinandola sia allo smistamento dei deportati in Germania ed in Polonia, sia come deposito e smistamento dei beni razziati, nonché successivamente per la detenzione ed eliminazione di partigiani, detenuti politici ed ebrei.

I prigionieri giungevano dalle carceri o venivano catturati in rastrellamenti non solo a Trieste, ma anche in Veneto ed in Slovenia.

Al pianterreno dell'edificio si trovavano i laboratori di sartoria e calzoleria, dove venivano impiegati i prigionieri. Sempre nello stesso plesso erano ospitate le camerate per gli ufficiali e i militari delle SS ma anche le diciassette minuscole celle, in ognuna delle quali venivano stipati fino a sei prigionieri; in tali angusti locali, partigiani, politici, ebrei, aspettavano per giorni, talvolta per settimane, il compiersi del loro drammatico destino. Nelle prime due celle venivano torturati i prigionieri e spogliati di ogni loro avere; qui sono stati rinvenuti migliaia di documenti d'identità che venivano sequestrati non solo ai detenuti e ai deportati ma anche ai lavoratori inviati al lavoro coatto (tutti questi documenti, prelevati dalle truppe jugoslave che per prime entrarono nella Risiera, furono trasferiti a Lubiana, dove sono attualmente conservati presso l'Archivio della Repubblica di Slovenia).

Le porte e le pareti delle celle erano ricoperte di graffiti e scritte andate purtroppo perdute. Ne restano a testimonianza i diari dello studioso e collezionista Diego de Henriquez, che ne fece un'accurata trascrizione.

In un altro edificio a quattro piani venivano rinchiusi in camerate, gli ebrei e i prigionieri civili e militari, anche donne e bambini, destinati alla deportazione in Germania nei campi di Dachau, Auschwitz, Mauthausen, verso un tragico destino che solo pochi hanno potuto evitare.

Nel cortile interno della Risiera, in prossimità delle celle, sorgeva l'edificio destinato alle eliminazioni. In questo edificio vi era il forno crematorio. L'impianto era interrato, vi si accedeva attraverso una scala metallica e un canale sotterraneo che univa il forno vero e proprio alla ciminiera.

I nazisti, dopo essersi serviti fino al marzo 1944 dell'impianto del preesistente essiccatoio, lo trasformarono in forno crematorio secondo il progetto di Erwin Lambert, un vero "esperto" nella costruzione di forni crematori. La risiera, così, fu in grado di incenerire un numero maggiore di cadaveri. Questa nuova struttura venne collaudata il 4 aprile 1944, con la cremazione di settanta cadaveri di ostaggi fucilati il giorno prima nel poligono di tiro di Opicina.

Venivano usati diversi tipi di esecuzione, le ipotesi sono varie e probabilmente tutte fondate: strangolamento, gassazione in automezzi appositamente attrezzati, colpo di mazza alla nuca o fucilazione. Non sempre però il prigioniero moriva subito, per cui il forno ingoiò anche persone ancora vive, le cui grida venivano coperte dal fragore di motori, da latrati di cani appositamente aizzati, o da musiche.



*(Nota: la "pilatura" consiste nel togliere gli strati delle glumette che avvolgono il chicco e che danno come residuo la pula. Si dice pilatura perché un tempo questa fase veniva fatta mettendo il riso in un mortaio, detto pila, e battendolo con un pestello appuntito che toglieva gli strati esterni del chicco.)

Nella notte fra il 29 ed il 30 aprile del '45, dopo oltre un anno di utilizzo intensivo, quando ormai i reparti partigiani jugoslavi del IX Korpus avevano conquistato praticamente la città, l'edificio del forno crematorio e la ciminiera vennero fatti saltare con la dinamite dai nazisti in fuga per eliminare le prove dei loro crimini. Tra le macerie del forno furono rinvenute ossa e ceneri umane raccolte in sacchi di quelli usati per il cemento. Tra le macerie fu, inoltre, rinvenuta una mazza di ferro utilizzata per uccidere i prigionieri.

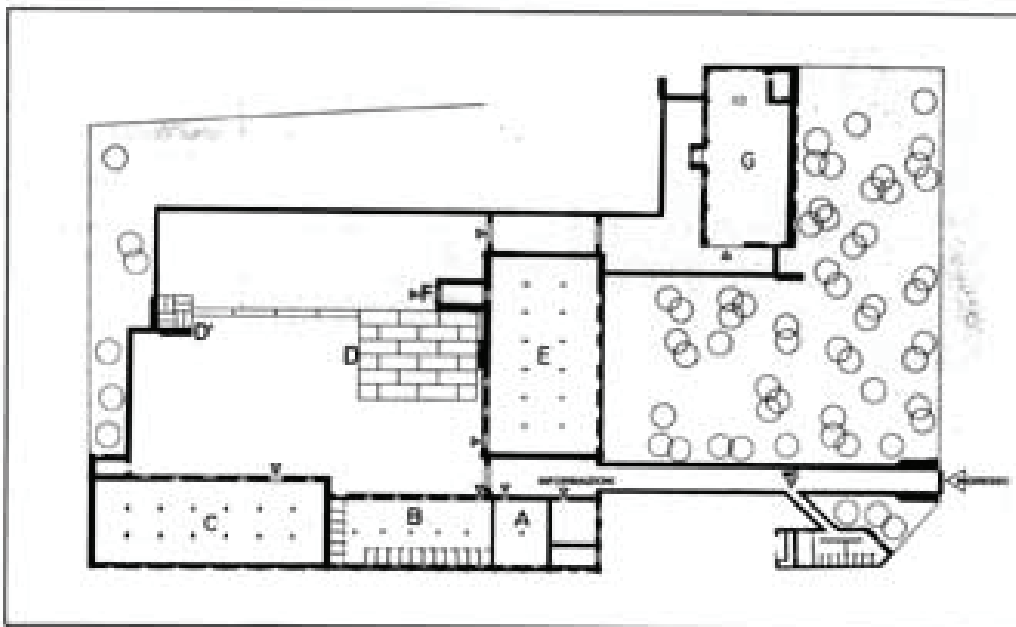
Secondo calcoli effettuati sulla scorta delle testimonianze, il numero delle vittime cremate in Risiera è oscillante tra le 3-5mila persone (triestini, sloveni, croati, friulani, istriani ed ebrei).

Un numero ben maggiore di prigionieri - ostaggi, partigiani, detenuti politici ed ebrei - sono passati dalla Risiera e smistati nei lager o al lavoro obbligatorio. Vi transitarono - diretti a Buchenwald, a Dachau, ad Auschwitz - più di 25.000 persone. Gente di nazionalità, credo religioso e politico diverso furono accomunati da un destino crudele, bruciarono nella Risiera o vennero deportati per un viaggio quasi sempre senza ritorno.

La Risiera fu occupata nel dopoguerra dalle truppe alleate, adibita a campo profughi, e infine lasciata in stato d'abbandono. Nel 1965 la Risiera di San Sabba fu dichiarata Monumento Nazionale con decreto del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat.

Nel 1975 la Risiera, ristrutturata su progetto dell'architetto Romano Boico, divenne Civico Museo della Risiera di San Sabba. Sono rimaste inalterate la cella della morte e le 17 celle di detenzione. Vi trovano spazio una mostra storica fotografica permanente e una biblioteca. (da: www.romacivica.net)

Nell'aprile 1976 si è concluso a Trieste il processo per i crimini di guerra perpetrati alla Risiera. Il banco degli imputati è purtroppo rimasto desolatamente vuoto: i maggiori imputati infatti o erano già deceduti o erano semplicemente scomparsi. Caso eclatante fu quello di Joseph Oberhauser, ultimo comandante della Risiera che, pur essendo stato riconosciuto colpevole e condannato all'ergastolo, rimase a fare il birraio a Monaco di Baviera, perché l'extradizione tra l'Italia e la Germania è legalmente possibile solo per crimini commessi dopo il 1948. (da: www.trieste.com)



Pianta del Lager

Itinerario di visita

L'ingresso attuale alla Risiera non è l'ingresso originario del Lager.

Il lungo corridoio di accesso alla Risiera delimitato da alti muri in cemento armato è parte dell'opera architettonica di ristrutturazione e trasformazione dello spazio Lager in spazio museo.

Sotto il porticato si entra, attraverso la seconda porta a sinistra, nella cella della morte (A), come indica la targa porta all'ingresso.

La successiva porta a sinistra, che si affaccia sull'ampio cortile, immette in un grande salone (B) dove i

nazisti hanno fatto costruire diverse piccole celle.

Usciti dal locale celle, si entra nell'ampio locale adiacente (C). I lavori di ripristino della struttura hanno eliminato soffitti e pavimenti dei tre piani originari. Ora si vedono solo le strutture portanti di legno. E' in questi stanzoni che le persone arrestate venivano rinchiusi in attesa del trasporto nei Lager nazisti d'oltralpe.

Nel cortile, alla sinistra, si può osservare una scultura in ferro, mentre, alla destra, sul lato vicino al portico d'ingresso, si vede un edificio a più piani (E) che reca i segni della presenza di un caseggiato più basso (D) che fu distrutto dai nazisti qualche giorno prima della liberazione del Lager.

In questo basso edificio era stato allestito il forno crematorio, oggi evidenziato da un intervento artistico. La pavimentazione dell'area è in metallo così come il percorso che congiunge quella zona con il monumento che simboleggia il camino.

Oltrepassato il porticato sulla sinistra, si trova un altro edificio (G), adibito ad officina delle SS, ed oggi è il luogo in cui è allestita una mostra permanente sulla storia di Trieste dalla fine della prima guerra mondiale fino all'arrivo delle truppe alleate nel giugno del 1945.

Si ritorna poi nel grande cortile e si entra nel locale adiacente il portico (E), dove è allestito il Civico Museo della Risiera con documenti ed immagini del Lager. (tratto da: www.testimonianzedailager.rai.it)



SCHEDA INFORMATIVA

I campi di concentramento e i lager italiani

Al momento dell'entrata nella seconda guerra mondiale (10 giugno 1940), anche l'Italia ricorse definitivamente a misure di internamento, istituendo campi di concentramento, seppure con definizioni di mascheramento, destinati a "ebrei stranieri" e ad altri stranieri, a vario titolo reclusi.

Il 4 settembre del 1940 Mussolini firmò un decreto con cui vennero istituiti i primi 43 campi di internamento per cittadini di paesi nemici. In realtà, in questi campi furono concentrate varie categorie di persone.

Gli ebrei italiani colpiti dal provvedimento non furono internati in quanto ebrei (anche se i provvedimenti d'internamento sottolineano sempre l'appartenenza alla "razza ebraica" della persona in questione) ma in quanto antifascisti militanti o soggetti ritenuti "pericolosi nelle contingenze belliche". Un'altra categoria è formata da stranieri sudditi di "paesi nemici", ebrei e non, che si trovavano in Italia allo scoppio della guerra, (inglesi, francesi, ma anche cinesi, spagnoli e altri) nonché da quegli ebrei stranieri che erano fuggiti dalle persecuzioni in atto nei loro paesi, residenti in Italia o di passaggio. Per ebrei stranieri si intendono anche cittadini italiani ebrei, non nati in Italia.

Secondo gli studi più recenti, nel giugno 1940 in Italia erano presenti poco meno di 4.000 ebrei ed apolidi (= privi di una cittadinanza) passibili del provvedimento di internamento. Si trattava di tedeschi, austriaci, polacchi, cecoslovacchi ed apolidi (divenuti tali in seguito alla revoca della cittadinanza italiana) che, nell'estate del '40, costituirono, nella quasi totalità, il primo grosso contingente di internati ebraici nei campi di concentramento fascisti. Tra il 1941 ed il '42, sarebbe giunto il secondo contingente dalle zone ex-jugoslave composto da circa 2.000 ebrei, prevalentemente slavi, nel quale vanno inclusi anche i 500 naufraghi del "Pentcho", battello fluviale partito da Bratislava nel maggio 1940 con l'improbabile proposito di raggiungere la Palestina e incagliatosi, dopo sei mesi, nei pressi di Rodi.

Numerosi fra gli internati furono anche gli zingari.

Infine, c'erano gli antifascisti schedati (condannati dal Tribunale speciale, ex confinati, ex ammoniti, ecc.), antifascisti arbitrariamente trattenuti a fine pena e altri arrestati per manifestazioni sporadiche di antifascismo.

Gestiti dal Ministero degli Interni, dovevano, come in precedenza i luoghi di confino, essere situati in edifici abbandonati o non utilizzati, lontani da zone militari e dai porti, dalle strade importanti e dalle linee ferroviarie, dagli aeroporti e dalle fabbriche di armamenti. I campi di concentramento erano situati in luoghi isolati e poco salubri, spesso in montagna dove l'inverno era rigido. Gli edifici adibiti a ospitare gli internati erano monasteri, ville requisite, fattorie, fabbriche dimesse, scuole, baracche, in un caso addirittura un cinema (a Isernia) e un ex mattatoio (a Manfredonia).

In generale, le condizioni di vita erano primitive e umilianti. Molti edifici presentavano una serie di problemi: freddo e umidità, mura pericolanti, pochissima luce, fornelli difettosi, finestre, pareti e tetti non isolati a sufficienza; a tutto ciò si aggiungevano il sovraffollamento, il vitto insufficiente e la presenza di cimici, pidocchi, ratti e scorpioni. Il riscaldamento era spesso inesistente, scarsa o mancante l'acqua potabile, deboli l'illuminazione e l'erogazione di energia elettrica. A ogni internato, in situazione di perdurante affollamento, venivano dati in dotazione: una branda, un sottile materasso, un cuscino con federa, due lenzuoli e un massimo di due coperte; una sedia o uno sgabello, una gruccia per gli abiti, due asciugamani, una bacinella, una bottiglia ed un bicchiere. L'assistenza sanitaria agli internati era prevista, ma poteva essere concessa o rifiutata arbitrariamente, come avvenne nel caso di un'antifascista romana, internata a Mercogliano (Avellino), malata di cuore, la cui domanda di sottoporsi a una radiografia toracica venne respinta dal Ministero dell'Interno.

Le condizioni di vita, già difficili e deprimenti per tutti, peggiorarono ulteriormente con l'arrivo degli sloveni e dei croati rastrellati in seguito all'occupazione italiana della Jugoslavia.

Il 6 aprile 1941, infatti, l'esercito italiano e quello nazista invasero la Jugoslavia, con annessione all'Italia di parte dei territori della Slovenia e la capitale Lubiana. Con il diffondersi del movimento di liberazione sloveno, il Comando politico-militare fascista, incapace di distruggere le formazioni partigiane, creò diversi campi di concentramento: a Kraljevica, Lopud, Kupari, Korica, Brac, Hvar, Rab (isola di Arbe), dove furono deportati uomini, donne, bambini ed ebrei.

Per gli "ex-jugoslavi" furono creati campi anche in Italia, soprattutto nella Venezia Giulia (Cighino, Gonars, Visco), nel Veneto (Monigo di Treviso, Chiesanuova, in provincia di Padova), in Toscana (Renicci di Anghiari) e in Umbria (Colfiorito).

Secondo stime riportate nel volume dell'A.N.P.P.I.A. *Pericolosi nelle contingenze belliche*, i fascisti internarono quasi 30.000 sloveni e croati, uomini, donne e bambini. Si calcola che nel campo di Arbe morirono parecchie migliaia di persone per fame e per gli stenti.

Ma quanti furono i campi di concentramento in Italia?

Renzo De Felice nel suo libro "Storia degli ebrei sotto il fascismo", parla di circa 400 tra luoghi di confino e campi di internamento. Fabio Galluccio, nel suo saggio del 2002 "I lager in Italia. La memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti" (NonLuoghi Editore), scrive che i lager erano probabilmente quasi duecento, senza contare i luoghi di "semplice" confino. Non è stato ancora fatto un censimento attendibile. In ogni regione italiana vi era almeno un campo.

Alcuni campi erano esclusivamente femminili: Pollenza, Treia, Petriolo (Macerata); Casacalenda, Vinchiatturo (Campobasso); Lanciano (Chieti); Solofra (Avellino). Verso la fine del 1940 risultavano recluse circa 260 donne, tra le quali 62 ebrei straniere.

Furono campi di concentramento maschili: Fabriano, Sassoferrato (Ancona); Ariano Irpino, Monteforte Irpino, Campagna (Salerno); Civitella del Tronto, Corropoli, Isola del Gran Sasso, Notaresco, Tortoreto, Tossicia, Neretto, Tollo (Teramo); Agnone, Bioano, Isernia (Campobasso); Casoli, Lama dei Peligni, Istonio (Chieti); Alberobello, Gioia del Colle (Bari); Manfredonia, Tremi (Foggia); Urbisaglia (Macerata); Civitella della Chiana (Arezzo); Bagno a Ripoli, Montalbano (Firenze); Farfa Sabina (Rieti); Scipione di Salsomaggiore, Montechiarugolo (Parma); Lanciano (Chieti) dal febbraio 1942, Colfiorito di Foligno (Perugia), Castel di Guido (Roma), Fraschette di Alatri (Frosinone), Città Sant'Angelo (Pescara), Pisticci (Matera), Ferramonti di Tarsia (Cosenza), Lipari (Messina), Ustica (Palermo), Fertilia (Sassari).

Alcuni di questi campi – situati nel Centro-Nord – vennero riaperti nell’ottobre 1943 e utilizzati, con altri, come “campi di raccolta provinciali per gli ebrei italiani” fino al gennaio 1944. Oltre a quelli sopra citati: Aosta, Calvari di Chiavari, Ferrara, Forlì, Roccatederighi (Grosseto), Vo’ Vecchio (Padova), Sondrio, Verona, Piani di Tonezza (Vicenza), Ponticelli Terme (Parma), Servigliano (Ascoli Piceno), Bagni di Lucca (Lucca), Sforzacosta.

Vi erano anche luoghi deputati al cosiddetto “internamento libero”, ovvero al soggiorno obbligato con una notevole limitazione della libertà personale, che prevedeva la proibizione di ogni contatto con gli abitanti del luogo e l’obbligo di presentarsi giornalmente alla stazione di polizia o dei carabinieri. Pochi sono i dati disponibili; tuttavia, si è a conoscenza che da questa forma di internamento furono interessati i comuni e le province di: Vicenza, **Bergamo**, Belluno, Lucca, L’Aquila, Grosseto, Viterbo, Treviso, Asti, Aosta, Parma, Modena, Chieti, Novara, Pavia, Potenza, Sondrio. Nel marzo 1941 risultavano in internamento, in quanto “stranieri nemici”, 414 inglesi, 316 francesi, 136 greci. Altri stranieri erano stati avviati nei campi di concentramento. Nel maggio 1943 risultavano ristrette in internamento libero circa 1.800 persone: donne, bambini, uomini.

Campi di lavoro furono organizzati a Fossalon (Venezia Giulia), Pietrafitta e Ruscio (Umbria), Fertilia (Sassari).

Furono attivati anche appositi campi per gli “allogeni”, ovvero per gli appartenenti a minoranze etniche o/e linguistiche presenti sul territorio italiano dopo le annessioni successive alla prima guerra mondiale, quasi totalmente presenti nella Venezia Giulia e nel Sud Tirolo. Si trattava di minoranze – complessivamente circa il 2% della popolazione italiana – composte di albanesi, francesi, sloveni, tedeschi, croati, catalani, ladini. Per loro, i campi furono istituiti a Cairo Montenotte (Savona), Fossalon (Gorizia), Poggio Terzarmata (Gorizia).

Il campo di Cairo Montenotte nel febbraio 1943 fu utilizzato, dopo essere stato svuotato dei prigionieri di guerra, per internarvi sloveni e croati di cittadinanza italiana. Dall’Istria e dalle province di Udine, Gorizia, Trieste, Fiume e Pola arrivarono, in breve tempo, circa 1.400 deportati e fino al settembre 1943 furono 20 i trasporti che raggiunsero Cairo Montenotte. Il primo partì da Trieste il 28 febbraio 1943, con 150 uomini e 44 donne. Queste ultime furono successivamente inviate al campo delle Frascette di Alatri. Alcuni prigionieri vennero impiegati nella realizzazione dei canali di scolo della fabbrica della Montecatini, situata nelle vicinanze del campo. Altri lavorarono come operai nella fabbrica stessa.

Al momento dell’armistizio, l’8 settembre 1943, il comandante del campo non liberò subito i 1.260 prigionieri e ciò permise ai nazisti di impadronirsene. L’8 ottobre organizzarono un trasporto di 30 carri bestiame e deportarono quasi tutti i prigionieri, che arrivarono al KL Mauthausen il 12 ottobre, per essere poi, il giorno successivo, inviati a Gusen, dove 990 furono immatricolati tutti come italiani. Invece, dopo l’8 settembre, molti dei prigionieri del campo di Fossalon entrarono nelle file partigiane.

Dal settembre/ottobre 1943 all’aprile 1945 i nazisti, in collaborazione con la polizia della Repubblica Sociale Italiana di Salò, istituirono e gestirono, nell’Italia occupata, quattro campi di smistamento rispettivamente a Borgo San Dalmazzo (Cuneo), Fossoli (Modena), Grosseto e Bolzano. Da questi campi gli italiani rastrellati ed arrestati a vario titolo venivano poi avviati ai lager tedeschi, disseminati in Europa.

Dopo l’occupazione nazista del 1943 fu creato a Trieste, nella Risiera di San Sabba, un vero e proprio campo di sterminio.

(liberamente tratto e adattato da: www.romacivica.net)